

Il nemico di Emanuele

Lo scrittore operaio ex seminarista Emanuele Tonon pubblica le prime due parti di un romanzo esistenzialista in cui l'assassino è la vita. Per riflettere.

di *Alberto Motta*

Ho dovuto strabuzzare gli occhi per qualche settimana, ma ora ho messo a fuoco l'immagine che si è formata nel mio cervello de *Il Nemico*, romanzo eretico di Emanuele Tonon. E' l'immagine di un banco operatorio. Ok, zoomiamo verso il soggetto: Emanuele Tonon è un teologo-operaio nato a Napoli nel 1970 e domiciliato nella provincia di Gorizia, il suo *Il nemico* è un romanzo in dittico, parte di un trittico di prossima finitura, che apre il sacco di plastica del coroner e ci trova il fetente dolore di esistere (del suo nordest, ma varrebbe uguale pure a Tiflis, o a Trebaseleghe, o a A Coruña). Ho accennato pochi giorni fa su *YHSSBYBAT*, a *Il nemico*. Avevo anticipato che uno scrittore a me caro avrebbe svolto l'autopsia sul soggetto bene quanto il Tonon ma in sole 1000, 2000 battute, dopo il Nobel e prima del suicidio. Poi - il tempo è galantuomo - ho realizzato che proprio la reiterazione, la ridondanza, il microscopio sono gli strumenti più appropriati per un'operazione chirurgica senza anestesia che tutti noi dovremmo compiere su noi stessi. Anatomopatologia dell'anima, e il Tonon ha scritto un'ottimo compendio sulla materia.

In attesa della copia staffetta del terzo romanzo del trittico pubblicato dai tipi di ISBN e relativi sviluppi, qui sotto trovate l'intervista esclusiva a Emanuele Tonon.

Tonon, biografizzati in 600/800 battute, almeno sveliamo l'uomo dietro all'autore de *Il nemico*, romanzo eretico di recente pubblicazione presso la sempre cara ISBN Edizioni.

Sono stato cagato al mondo nell'anno 1970, da una ragazza madre che sgravava presso un istituto per ragazze madri, appunto, gestito da suore. Mia madre faceva la serva presso una famiglia di nobili napoletani. Chi l'abbia ingravidata non lo so, non me l'ha mai voluto dire. Un tempo ho seriamente pensato fosse opera divina. Mia madre è calabrese, a Napoli si guadagnava il pane pulendo merda di ricchi. Ovviamente, essere figlio del Signore, era inaccettabile ai tempi, anche per i miei nonni. Quindi, mia madre fu costretta a rifugiarsi nell'istituto gestito dalle suore, per farmi uscire dalla sua fica. E lo volle con una determinazione assoluta. Resterò sempre il suo bambino, quello che solo lei voleva. Che lo scempio resti lontano, e nessuno sappia di un figlio di Dio, dicevano tutti, per non dire ammazziamo il figlio di puttana. Fu costretta a sposarsi per procura, che era prassi in quegli istituti. Lei si sposò tramite un annuncio su *Famiglia Cristiana*. Il mio padre adottivo era friulano. A lui è dedicato il mio libro. Quindi, sono cresciuto in Friuli. Mia madre mi leggeva poesie, da piccolo. A dieci anni mi regalò un libro: 106 poesie di Ungaretti. A 15 anni i miei si separarono. Studiavo come riparatore di computer che, allora, erano enormi. Fui costretto ad andare in fabbrica. Cercavo Dio, volevo diventare un mago, crescevo in un quartiere popolare, ascoltavo Vasco Rossi. Morì un mio amico, per overdose, sotto casa mia. Il suo cadavere mi portò a cercare la luce. La trovai, in Assisi. Entrai in convento. Sono stato un frate francescano per sei anni. Poi ritrovai, grazie a Dio, il buio, riconobbi il male. Uscii dal convento. Ho lavorato in una biblioteca, poi ho fatto il portiere di notte, il corriere espresso e lungamente l'operaio in una fabbrica di nastri bi-adesivi e in una di mobili per l'infanzia. Poi ho lavorato come programmatore web. In tutto questo tempo mi è presa la febbre di scrivere.

Il male nel tuo romanzo ha due incarnazioni, quella geografica del Veneto malato di workahoolism (insomma di gente che si ammazza di lavoro) e quella di un uomo che non riesce ad accettare il mondo fenomenico – ergo si pone domande – ergo realizza la mancanza di risposte – ergo divora e flagella la sua stessa carne. Mi è sfuggito qualcosa?

Il male nel mio romanzo può essere detto altrimenti con queste parole di Sergio Quinzio: “*Non voglio dire più di questo. Il lettore ha perfettamente diritto di leggere a suo modo le pagine che ho scritto, e che riscriverei identiche. Lo prego però di ricordare che, scrivendole, non ho inteso esaltare i buoni sentimenti o compere opera edificante, ma, all'opposto o quasi all'opposto, testimoniare e gridare a dio*

l'orrore di un mondo, proclamato redento, in cui ciò che è buono e pieno di tenerezza non può che essere crocifisso e calpestato"

Io ora, a esempio di pessimo giornalismo, persevererò nell'idea che tu e il personaggio siate la stessa persona, la chiamano autobiografia di solito. Per affrancarti da fraintendimenti, quanto di te c'è nel libro?

Diciamo che ci sono molti stati mentali e pochi atti. C'è il padre, che è vero, che era vero. Vero nello stravolgimento della narrazione. Ci sono altre figure verosimili. Ci sono atti possibili. Veri perché possibili. A volte mi domando, ad esempio, se ho mai detto messa per i morti. E mi sembra di averlo fatto. Altre volte mi domando se lo ho fatto per i vivi. E mi sembra anche di averlo fatto. Più spesso mi dico che non è vero niente: mai ho detto messa per i morti, mai per i vivi, mai mi sono infilata una bottiglia di vino nel culo. Quindi, non so quanto ci sia di me nel libro, grazie a Dio non lo so.

Ad esempio, sei veneto no? Quindi quello che ti ha formato come scrittore sono l'alcool, la campagna pianeggiante, le statali con i fiori scocciati ai pali della luce, i capannoni a perdita d'occhio, la ricchezza dei Porsche Cayenne. O non ho capito bene?

No, sono Friulano. Mi ha formato tutto quello che dici, a parte la campagna pianeggiante. Io abito nel Friuli collinare. Quindi colline e vigneti. Vino, grappa e capannoni. Silos. Case popolari. Proletariato e sottoproletariato. Ville galattiche. Segatura. Moltissima segatura.

Come ci si libera dello spleen che hai raccontato così in dettaglio? Scappando dalla propria terra? Innamorandosi? Cercando di non porsi domande? Vincendo al superenalotto?

Credo solo lasciandosi amare. Non c'è altra salvezza possibile: lasciarsi amare. La vincita al superenalotto sarebbe comunque d'aiuto.

Come sta andando il tuo libro? Ti piace sempre? Ti è mai piaciuto? Ti piace scrivere?

A livello di critica ufficiale mi pare di capire stia andando bene, così come a livello di apprezzamento dei lettori. A livello di vendita non ne ho la più pallida idea. Mi piace sempre di più, il mio libro, mi piace sempre di più perché assorbe la luce, è un po' come la mia fidanzata, la mia prossima sposa: più ci faccio l'amore e più la amo, lei assorbe la mia luce nel suo nero. Io assorbo la sua nel mio nero. Ecco, scrivere mi piace come fare l'amore.

Perché scrivi? Per farti figo, per istinto, per brama di successo?

Per istinto.

Sei il nuovo Ablemann, il nuovo Pavese, il nuovo Salinger, il nuovo Verga, il nuovo Rocco Siffredi, il nuovo Brunetta?

Direi una fusione esplosiva fra il Siffredi e il Verga, che insieme stanno benissimo, in tutti i sensi.

Che dischi hai ascoltato durante la stesura de Il nemico? Azzardo: Pink Floyd, Radiohead e roba minimal elettronica tutta un po' tristazzuola.

Sei un mago. Hai indovinato tutto. Tutto. Aggiungici anche molto cantautorato italiano, in primis Giovanni Lindo Ferretti in tutte le sue incarnazioni, e molta classica.

Non lo diciamo a nessuno, da quale libro hai rubato maggiormente?

Dai canti del caos di Antonio Moresco. Da Il male naturale di Giulio Mozzi. Da Rosso Americano di Rick Moody. E da tutti quelli che hanno nutrito questi autori, immagino.

Chi è il "nemico"? La pretesa di trovare risposte alla vita? Di mettere al posto giusto, inquadrare il passato?

Non posso svelare chi è il nemico. In questa prima e seconda parte ho seminato indizi, i Logos spermatikos, i semi di verità. Il nemico sarà svelato nel prossimo romanzo, la conclusione di questa mia Trinità cattolica, che sarà, appunto (dopo il Padre e il Figlio delle due ante de Il nemico) Lo Spirito Santo, il Consolatore. Ne "La luce prima" sarà svelata l'identità del "nemico".

Sai che i più grandi pessimisti sono anche i più indefessi, indifesi, illusi, infantili idealisti. Il doppio personaggio (perché Il nemico è un romanzo in due episodi) del tuo libro è quindi un sognatore finito in un incubo?

Assolutamente sì. È un personaggio che chiede semplicemente di poter essere felice. Lui e tutte le creature che patiscono l'orrore di questo spaventoso evento che è la vita, dove basta un soffio di vento a distruggere tutto. Siamo geni e ambiente. Siamo fondamentalmente nel male. E possiamo riderci sopra. E dobbiamo riderci sopra.

Quando le persone a te vicine hanno letto Il nemico si aspettavano uno scritto così nero da te?

Le più vicine no. Si aspettavano peggio. Tipo che io mi ammazzassi prima di finire l'opera. Quindi, ho scritto invano la mia piccola apocalisse. Ma non dispero. Il prossimo libro, la conclusione della Trinità, sarà peggio. Sarà come uno che sta morendo e tutto diventa nero e poi arriva la luce e cominciano a cantare gli angeli. Sarà un inno sfrenato alla gioia. Sarà pura Luce. Sarà la luce prima.

Commenti

Non ci sono ancora commenti

Di la tua

Nome:

Email:

Location:

URL:

Commento:

- Ricorda le mie informazioni
- Avvisami se ci sono commenti in risposta

Maxim ha deciso di non moderare i commenti, quindi vi chiediamo di rimanere "casti e puri". Ci riserviamo però il diritto di rimuovere i commenti che riterremo volgari o offensivi. Uomo avvisato...

- [Maxim staff](#)